

UN RICORDO DI MAMMA

Grazia Gennaro Spadaro

Catania, 17 ottobre 1924
Messina, 4 settembre 2004



Cari parenti e amici,

celebrare i funerali di mamma è stata una delle esperienze più dure e dolorose, ma anche più «giuste» e belle, della mia vita. L'ho accompagnata così nel suo cammino verso il Signore fin sulla soglia, ma anche un po' oltre, in un modo particolarissimo che solo un sacerdote può realizzare. Ogni giorno sono e sarò con lei, specialmente nella celebrazione della messa.

Perdere la presenza fisica di mamma è stata ed è un'esperienza molto dura. Le radici della mia vita sono in lei: da lei sono uscito, lei mi ha nutrito, lei mi ha accompagnato sempre con cuore materno, con l'occhio vigile e spirito attento. Molto di ciò che sono e che mi porto dentro viene da lei: non solo la mia carne, le mie ossa e il mio sangue, ma anche e soprattutto la mia sensibilità, la mia capacità di voler bene, il mio gusto, la mia spiritualità, il mio fondamentale ottimismo, dovuto credo all'affetto che non mi ha mai fatto mancare. Perdere il beneficio della sua presenza ha significato per me avvertire uno strappo innaturale e doloroso alle radici. Sto gradualmente percependo, però, che queste radici non sono state strappate e gettate via, ma trapiantate in un altro terreno, che intuisco essere più fertile: dalla terra al cielo. Si sono trasferite, e io vivo le tensioni interiori e il dolore di questo trapianto, ma avverto chiaramente che esse sono più vive che mai.

Sono cosciente che vivere quest'esperienza di «presenza» è una grazia del Signore non comune. Vi confesso che spesso negli anni passati ho pensato a questo momento di distacco: sapevo che, prima o poi, sarebbe arrivato, e lo immaginavo con angoscia, anzi in realtà non riuscivo neppure a immaginarlo. Adesso che l'ho vissuto sto sperimentando sulla mia pelle ciò che mamma stessa mi ha scritto in un suo splendido «testamento spirituale» che ho trovato tra le sue carte: «Finchè avrò vita ti seguirò sempre con amore, e se leggerai queste pagine quando non ci sarò più, consolati perché ti seguirò ancora con amore. L'anima è immortale e continuerà a vivere, ad amare in una dimensione che supera ogni immaginazione terrena». Sono parole bellissime, di valore inestimabile. Mi hanno ricordato le parole che lei aveva scritto alla morte di mia nonna, sua madre: «additò la più alta delle verità: che la vita vera è quella dello spirito». Ecco, ciò che lei scrisse di mia nonna posso io dire di mia madre, sapendo bene che il filo della vita non si interrompe.

Avverto la sua mancanza, ma non avverto la sua assenza: vivo un paradosso che solo la fede, credo, può illuminare e far comprendere. Mi manca la sua voce, la sua persona visibile, il suo sorriso, i suoi occhi, ma la sua presenza è, in maniera non certo chiaramente definibile, con me. Sul vestito di un verde discreto ed elegante che ho scelto per la sepoltura c'era una piccola spilla che conservo gelosamente: raffigura il timone di una nave. L'ho applicata alla custodia del mio breviario come un simbolo: so che il timone della mia vita sarà vegliato da lei fino al giorno in cui ci ritroveremo.

Cosa è successo nella settimana tra la sera del 29 agosto e l'alba del 4 settembre? Mamma ha avuto un brutto ictus cerebrale con una successiva imprevista emorragia. Un'ombra innaturale è entrata nella sua vita terrena e l'ha carpita, ferendomi inaspettatamente. Mamma non ha perso conoscenza, se non forse proprio alla fine. E' stata vigile e io sono stato accanto a lei per tutti quei giorni, dalla mattina alla sera e, per provvidenza, anche la notte e poi l'alba nella quale è spirata, alle 5.15 del mattino del 4 settembre, primo sabato del mese. Ho pregato molto e molto riflettuto. Quando si veglia una madre malata in ospedale non si può far altro che guardarla e meditare all'infinito senza accorgersi che il tempo passa. Pregando sulla sua sofferenza ho letto il Salmo 76: «Sul mare passava la tua via,/ i tuoi sentieri sulle grandi acque/ e le tue orme rimasero invisibili». Chiedo al Signore dove Egli fosse in quel momento e Lui dunque sembrava mi rispondesse così: io ci sono, sono qui, ma le mie orme sono invisibili, almeno per te. E così pregavo, poche ore prima che spirasse, col Salmo 120: «Il Signore è il tuo custode,/ il Signore è come ombra che ti copre,/ e sta alla tua destra./ [...] Il Signore veglierà su di te».

Per tutti i sei giorni mamma non ha potuto parlare, ma io riuscivo a comprenderla molto bene. Ho potuto esprimerle il mio affetto, accarezzandola, baciandola, parlandole, ma soprattutto ho potuto accompagnarla con la preghiera, fino a quando ho pronunciato su di lei le parole che lei stessa da anni ormai recitava tutte le sere, tratte dal vangelo di Luca: «Ora lascia, o Signore, che la tua serva vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi han visto la tua salvezza». Prima che spirasse le ho dato l'assoluzione generale, anche se si era già confessata sacramentalmente con me sei giorni prima, prima della celebrazione della messa domenicale. Poche ore prima un mio confratello venuto in visita, p. Gaetano, l'aveva solennemente benedetta. Mamma ha accompagnato papà negli ultimi istanti con la preghiera e la tenerezza, così anch'io ho cercato di fare con lei, così come ho potuto.

La mattina precedente alla sua dipartita, prima di andare in reparto, sono passato dalla cappella dell'ospedale. Lì sono stato preso da una grande sensazione di pace, profonda e inspiegabile. Come un lampo mi sono ricordato che avevo provato la stessa sensazione la mattina della morte di mio padre. Ho allontanato quel pensiero, ma mi è ritornato in mente quando mamma è spirata: è scesa in me una sensazione di pace, come se mi fosse stata comunicata dalla presenza del Signore lì, in quella stanzetta, venuto per accompagnare mia madre, prendendola per mano con eleganza. Una lontana parente, ma carissima amica, che le aveva fatto visita due giorni prima che fosse colpita dall'ictus, mi ha confidato che mamma le aveva detto di essere «pronta per il Signore» e che aveva provato questa certezza interiore

consolante nella messa durante un suo recente viaggio a Roma: l'unica cosa che la tratteneva era il fatto che così mi avrebbe dato un grande dolore.

Non ho vissuto gli ultimi giorni della vita terrena di mamma da solo, grazie a Dio: mi è stato accanto un mio amico gesuita, p. Stefano che, avendo intuito la difficile situazione, due giorni dopo che mamma ha avuto l'ictus, mi ha raggiunto da L'Aquila, dove si trovava. Mi ha sorretto e accudito con grande affetto e discrezione: è stata una presenza preziosissima. Con lui abbiamo benedetto mamma appena spirata. Ma soprattutto con lui ho vissuto il momento più bello e indimenticabile di quei 6 giorni. Quando mamma l'ha visto arrivare, ha esultato visibilmente di gratitudine, spalancando i suoi bellissimi occhi verdi, sorridendo, cercando di esprimere in ogni modo la sua gioia di vederlo lì: sapeva della nostra sincera e profonda amicizia ed era dunque certa che adesso qualcuno in quella situazione mi sarebbe stato vicino nel modo migliore. E' stato per lei un momento di visibile consolazione. Per me la sua esultanza rimane un ricordo indelebile. Così ho colto la sua gioia serena quando le dicevo delle numerose persone che telefonavano per avere notizie. Tra queste vi sono stati molti gesuiti, che mamma ormai avvertiva come miei compagni di cammino e di vita.

Una settimana prima che si verificasse l'ictus era venuto per due giorni a Messina, nella casa di Ganzirri, un altro mio amico gesuita, p. Luciano, anche lui figlio unico come me, col quale condivido vita e lavoro nella stessa comunità. Mamma per lui aveva preparato la «caponata», una specialità culinaria siciliana, e per due volte aveva scritto nel suo diario di essere «contenta» della sua visita. Anche Luciano mi è stato fraternamente accanto, accompagnandomi nel mio ritorno in Sicilia per il trigesimo. Tanti sono i gesuiti che l'hanno conosciuta e le hanno voluto bene e continuano a volergliene. Sono state celebrate messe per lei in ogni parte d'Italia, ma anche del mondo: in Austria, Inghilterra, nelle città americane di New York, Chicago, Cincinnati e Milwaukee, in Corea, Giappone, Cile, a Lourdes, in Terra Santa e anche altrove. So che mamma sarà contenta di questo coro internazionale di amicizia nei suoi e nei miei confronti che canta in varie lingue.

Mamma aveva inoltre realizzato un rapporto spirituale particolarmente intenso, nutrito da lettere e biglietti di grande profondità, con due religiosi: suor Franca, che vive a Monaco di Baviera, e fr. Giuseppe, un monaco benedettino di un monastero nei pressi di Milano. Un affetto particolare la legava anche alle suore che accudiscono la mia comunità, le quali l'hanno avuta sempre molto cara. Quando ero in ospedale la informavo del gran numero di persone che le erano vicine con la preghiera e, scherzando, una volta le ho detto che andando avanti così l'avrebbero fatta santa da viva. Lei ha risposto con un largo e simpatico sorriso di soddisfazione. Nel 2000 con un gesuita di 92 anni, il p. Enrico (che nonostante la differenza d'età la chiamava «mamma»), avevano fatto un patto: che chi fosse arrivato prima di là avrebbe preparato un posto all'altro. Il p. Baragli ha lasciato questa terra nel 2001. Confido che il patto sia stato rispettato. Ma sarebbero troppi gli aneddoti da raccontare circa il rapporto di mamma con i miei confratelli. Mi fermo qui.

Molti poi sono i miei amici e le mie amiche che l'hanno conosciuta e che erano stati colpiti dalla sua eleganza interiore e dalla sua profondità e freschezza di spirito. Alcuni di

questi sono venuti, anche da lontano, per darle l'ultimo saluto terreno; altri le sono accanto quotidianamente col pensiero e nella preghiera. Mamma, pur essendo estremamente riservata e amante dei suoi spazi interiori, era capace di una grande attenzione e di un grande ascolto: non sono poche le persone che in lei avevano trovato una confidente fedele e saggia. Aveva infatti il dono di intuire le persone e sapeva entrare subito in sintonia profonda con coloro a cui voleva bene. Non deve stupire, ad esempio, che una presenza particolarmente cara nella sua vita è stata quella di Vera, una sua compagna di scuola, che io sin da bambino ho chiamato affettuosamente «zia». Adesso le immagino insieme, affiatate come sempre. Il poeta Ugo Foscolo, in un suo celebre testo che mia madre molto amava, aveva scritto: *Sol chi non lascia eredità d'affetti/ poca gioia ha dell'urna*. Per lei questo verso significava chiaramente: muore triste solo chi non ha creato attorno a sé un mondo di affetti, di amore, di legami forti. Mamma, mi rendo conto, ha lasciato una grande eredità di affetti, di stima e di cordiale simpatia: un'eredità che i tarli non potranno erodere perché, alla fine, ciò che resta è l'amore.

La morte di mamma resta qualcosa di unico per me. Le parole fanno fatica ad esprimere i sentimenti, le emozioni, i pensieri. Mi rendo conto che, in realtà, è come se fossi stato partorito per la seconda volta: con la sua morte lei mi ha generato nuovamente, costringendomi a divenire definitivamente uomo, e anche a spostare il baricentro invisibile della mia vita verso l'eterno. Il processo era già iniziato con la morte di papà, ma adesso si compie e si potenzia. La sua vita in Dio mi genera a una nuova vita, nella quale devo «sbrigarmela» con le mie forze, impiegandole senza remore e pigrizia. Un po' come ha fatto lei nella sua vita. Rimasta senza genitori da giovane, infatti, da figlia maggiore, ha dovuto sostenere la sua famiglia: aveva vinto il concorso magistrale poco dopo la morte di mia nonna e da quel momento è iniziata presto per lei una vita di lavoro e di impegno.

Mamma, del resto, era una donna che amava impiegare le proprie energie e le proprie risorse: godeva del fatto che anch'io avevo lo stesso modo di affrontare la vita. Non era pigra. Il suo spirito, col passare degli anni, era rimasto giovane e tenace. Le difficoltà la rianimavano e la tempravano: amava affrontarle con decisione. Non tollerava le ingiustizie e le «cose storte», come lei le chiamava, cioè i soprusi o la violazione dei diritti suoi o di altri. Sapeva esser ferma nelle proprie scelte, nonostante abbia dovuto difendere alcune di esse con decisione e non senza sofferenza. In questo è stata per me un modello di azione e di coraggio. La vita le ha insegnato a battersi e a non abbattersi. In alcuni casi la sua innata dolcezza si trasformava in grinta intelligente e imperativa.

A questo spirito «battagliero» si abbinava una profonda attrazione per la bellezza, per la novità, per ciò che desta lo spirito come l'arte, la poesia, la musica, i colori di fiori e gli abiti dai colori chiari e luminosi. Una volta, mentre a Roma passeggiavamo per via del Corso, lei continuava a fermarsi incuriosita davanti a vetrine di abiti per ragazzine. Io, un po' innervosito, la strattonavo quasi rimproverandola e ricordandole la sua età. Lei mi rispose che si sentiva una diciottenne in un corpo da ottantenne. E così mi zittì clamorosamente: rimasi ammirato dalla prontezza della sua risposta. Mamma non è mai invecchiata interiormente. Se n'è andata da questo mondo fresca e giovane, anche nel volto, nonostante il peso degli anni, e la sua

ultima sofferenza non è riuscita a umiliare la sua grande dignità. Per lei la morte è stata un gesto ampio della vita.

Non è un caso che la sua poesia preferita fosse *Mia giovinezza* di Ada Negri. Con la poetessa lei sentiva di dire della sua giovinezza: *Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo/ all'essere.* Lei sapeva che la sua freschezza non era più quella dei vent'anni, certo, ma come la Negri sapeva che era un'altra, addirittura forse *più bella e senza tempo*, grazie a una *linfa occulta e verde* che le scorreva dentro. Un aspetto particolare di questa sua giovinezza, uno di quelli che più mi colpiva, era la sua curiosità e la sua capacità di oltrepassare le piccole cose quotidiane che costituiscono la via di una persona di una certa età, per vivere invece in una prospettiva universale con mentalità aperta. Le sue permanenze a Roma, che per lei erano periodi di vera gioia umana e spirituale, hanno potenziato fortemente questa apertura d'animo.

Uno dei suoi «elisir» di gioventù era certamente la preghiera. Metodicamente mamma, tra le cinque e le sei del pomeriggio, si raccoglieva a leggere e pregare: la preghiera la rendeva desta nell'intelligenza e nello spirito. In un sacchetto verde aveva raccolto i suoi libri di preghiera. Prima di aprire il sacchetto, lo so bene, si sedeva su una poltrona che le permetteva di guardare il cielo e stava lì a meditare per un po' con gli occhi rivolti verso l'alto. Poi cominciava. Così lei realizzava ciò che la Negri scriveva nella sua poesia: *E sei rimasta/ come un'età che non ha nome: umana/ fra le umane miserie, e pur vivente/ di Dio soltanto e solo in Lui felice.* Pur essendo amante della vita, non aveva paura della morte: più volte me lo ripeteva sin da quando, sedici anni fa, subì un intervento rischioso. In Dio proiettava ansie, preoccupazioni, tensioni, incertezze. Tutto scioglieva in Lui. In questo spazio era anche presente il colloquio con mio padre Santi e con il fratello più giovane Franco, morto tre anni prima di lei, per il quale ha tantissimo pregato e che sentiva vicino.

La sua preghiera era diretta e immediata al Signore Gesù, ma anche a Dio Padre, specialmente dopo un fatto particolare che aveva avvicinato a Lui la sua devozione. Amava molto le invocazioni alla Divina Misericordia, nella quale confidava pienamente. Venerava Maria come compagna di vita, amica capace di comprendere i suoi sentimenti più profondi. La amava soprattutto col titolo di Madonna della Consolazione: suo padre aveva contribuito in molti modi all'edificazione di una chiesa con questo titolo a Catania. Quando le comunicavo una notizia bella che mi riguardava, la sua prima reazione, dopo aver chiuso il telefono, era quella di recitare il *Magnificat*: *L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato all'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente.* era il suo modo per esprimere la sua contentezza in modo che essa non rimanesse sterile. Con lo spirito di questo inno mi accompagnava, seguendo attentamente e benedicendo tutte le mie attività.

Nella sua preghiera erano presenti anche i santi di cui era devota, tutti incontrati «strada facendo», per così dire. Innanzitutto san Paolo apostolo. Lei era appassionata delle sue lettere e ne citava a memoria vari brani. Il suo preferito in assoluto era l'inno della *Lettera agli Efesini*, che inizia con la lode: *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e*

immacolati al suo cospetto nella carità. Quando mamma veniva a Roma era dunque d'obbligo far tappa presso l'Abbazia delle Tre Fontane, luogo del martirio del santo. E accanto a san Paolo anche santa Brigida di Svezia, alla quale si rivolgeva pregando nella chiesa romana a lei dedicata presso piazza Farnese, e sant'Agata, patrona di Catania, presso il cui altare sono stato ordinato sacerdote nel 1996. Ma in maniera del tutto singolare san Placido, un monaco benedettino co-patrono di Messina, anche se abbastanza poco noto persino nella stessa città. Questa devozione nasce da un episodio singolare e misterioso che lo lega alla mia nascita. E infine anche san Pietro: ricordo bene la sua devozione nelle due più recenti visite alla basilica romana. Con sant'Ignazio di Loyola, fondatore del mio ordine, aveva un rapporto fatto di poche parole: teneva la sua immagine sul comodino e a lui mi raccomandava con un semplice sguardo prima di addormentarsi. La comunione dei santi era per mamma una consuetudine quotidiana, una realtà ordinaria, da vivere tra il riposo pomeridiano e la preparazione della cena. La vita così aveva per lei, in ogni suo battito, la misura dell'eterno.

Sono convinto che questa ordinaria familiarità col Signore e con i santi che viveva quaggiù si sia ricreata misteriosamente lassù. A questa comunione per me invisibile affido mamma. Ringrazio il Signore per avermela data. Sono orgoglioso e fiero di averla avuta per madre: è stata veramente grande! Il Signore con infinita sapienza e bontà sceglie il momento nel quale chiamare a Sé i suoi cari da questo mondo. A me pesa il distacco, ma so pure che noi vediamo la vita come un tappeto rovesciato, e dunque non sempre intuiamo il disegno che sta dietro. Mamma adesso lo vede e così la immagino in una dimensione di pienezza, in cui ogni potenzialità del suo essere ha trovato la sua realizzazione: il Signore non si sarà lasciato vincere in generosità da lei. Io invece, ancora necessariamente miope, vedo i contorni di quel disegno ancora sfumati e sfocati: quando vedo buio, devo fidarmi della regia di Dio.

Non sempre è facile, ma è ciò che dà più pace al cuore: solo se il dolore è vissuto in Lui, esso si apre alla consolazione e alla speranza, altrimenti rinsecchisce in se stesso. A me non resta, dunque, che riconoscere l'alfabeto di consolazione col quale mamma mi scrive, sin da adesso, ogni giorno nell'anima. So che lei saprà aprire nuovi, misteriosi e rasserenanti canali di comunicazione con me e con tutti coloro che lei ha avuto cari in questo mondo. Dalla mia parte io ho a disposizione un canale, che ho già sperimentato come sicuro ed efficace: la celebrazione dell'Eucarestia, dove mi incontro quotidianamente con lei, oltre che con i suoi amici santi, e con mio padre. Lì la incontrerò, giorno dopo giorno, per tutta la mia vita nella speranza di rivederla lassù con papà e, prima o poi, con tutte le persone che le hanno voluto veramente bene e sono avvolte nella Grazia.

Aiutami, mamma, che adesso vedi senza ombre quel Mistero che tanto mi attira e mi affascina, a vivere con più verità la mia vita e il mio compito. Adesso mi sei vicina in modo diverso da prima, ma infinitamente più di prima, e mi guardi con la stessa tenerezza, con lo stesso sguardo di Colui nel quale sei.

Antonio Spadaro S.I.